



**Scenari** Un saggio di Massimo Teodori (Rubbettino) in vista delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti

# L'America intrisa di «nativismo» è inadatta a guidare l'Occidente

**Studioso** di Sergio Romano



● Il saggio di Massimo Teodori (nella foto LaPresse) *Il genio americano. Sconfiggere Trump e la pandemia globale* è edito da Rubbettino (pagine 132, € 14)

● Nato a Force (Ascoli Piceno) nel 1938, Teodori è stato professore di Storia e istituzioni degli Stati Uniti all'Università di Perugia. Ex dirigente del Partito radicale, è stato a lungo parlamentare ed è autore di molti saggi di argomento storico e politico

Nel suo ultimo libro sugli Stati Uniti pubblicato da Rubbettino, *Il genio americano*, Massimo Teodori, uno dei migliori americanisti europei, osserva che Donald Trump, a differenza dei suoi predecessori, non si è mai dichiarato «presidente di tutti gli americani». È una formula retorica a cui ricorrono anche altri capi di Stato, ma che risponde alle particolari esigenze di un Paese retto da un monarca elettivo, che ha nel suo passato una sanguinosa guerra civile, è diviso fra due partiti, usa un sistema elettorale in cui il vincitore «prende tutto», ha istituzioni (la Corte Suprema e il Congresso) che possono entrare in rotta di collisione, è abitato da 328 milioni di uomini e donne di cui gli afroamericani sono 55 milioni, gli ispanici 68, gli asiatici 18 e gli indiani americani 5.

La maggiore preoccupazione di buona parte della classe politica americana è tradizionalmente quella di ricomporre le divisioni, rendere multilaterale ciò che è molto spesso unilaterale. Trump invece sembra impiegare una buona parte del suo tempo nella costruzione di muri e nella ricerca di un nemico: la Cina, l'Iran, le organizzazioni internazionali, l'Unione Europea, la politica climatica, la collaborazione economica multinazionale. I suoi amici preferiti in questi anni sono gli Stati con cui ha maggiori affinità: regimi illiberali e Paesi con cui può avere di fronte a sé, negli incontri internazionali, un solo interlocutore.

Non è difficile comprenderne le ragioni. Quanto più ha un solo dirimpettaio, tanto più facilmente può sbarazzarsi dei suoi consiglieri (ne avrebbe licenziati o si sarebbero dimessi, dal giorno del



«Benvenuto in America. Adesso parla americano»: un adesivo di matrice nativista contro l'uso della lingua spagnola in alcuni Stati degli Usa

suo ingresso alla Casa Bianca, più di 40) e valorizzare sé stesso.

Credo che Teodori abbia ragione quando sostiene che Trump stia sfruttando il clima d'ansia e paura in cui la società americana è precipitata dopo l'attacco alle Torri gemelle nel settembre 2001 e la disastrosa crisi bancaria del 2008. I due avvenimenti hanno reso molti americani (un po' meno della metà) impauriti e insicuri, molto più disposti di quanto fossero in passato a

## Ossessioni

L'attuale inquilino della Casa Bianca è sempre all'affannosa ricerca di nuovi nemici

mettere sé stessi nelle mani di uno spregiudicato capitano Fracassa.

L'ideologia a cui Trump si è ispirato per conquistare la presidenza è, secondo Teodori, il «nativismo», un movimento di opinione che ebbe un particolare successo quando «i protestanti tra il XIX e il XX secolo avevano alimentato i movimenti populistici e autoritari contro gli immigrati cattolici ed ebrei che sconvolgevano i modi di vita delle precedenti popolazioni anglosassoni. Anche nel Duemila il presidente ha usato a suo vantaggio la paura istintiva nei confronti degli islamici, identificati con il terrorismo, e degli immigrati ispanici che turbavano il quieto vivere dei bianchi».

Questo ritorno al «nativi-

smo», tuttavia, ha per inevitabile conseguenza la rinuncia a un'ambizione (la leadership mondiale) che gli Stati Uniti ritengono appartenere al «destino manifesto» della loro nazione e che hanno coltivato, con maggiore o minore impegno, dalle guerre contro il Messico (1846-48) e la Spagna (1898) a quelle mondiali del secolo scorso. Non può essere leader e arbitro, credibile e stimabile, un Paese in cui il presidente è continuamente alla ricerca di un nemico, non nasconde la sua ostilità per l'Onu e l'Unione Europea, e ha detto recentemente a Nigel Farage (il paladino della Brexit) che «l'Italia starebbe molto meglio fuori dell'Ue».

Massimo Teodori termina il suo libro ricordando ai lettori che gli americani eleggeranno il loro presidente in novembre e descrive, in pagine molti utili, i passaggi istituzionali che regolano la scelta dei candidati. Quello che terrà testa a Trump per il Partito democratico potrebbe essere Joe Biden, un uomo politico che fu vice di Barack Obama durante la sua presidenza e che definiremmo in Europa «liberal-socialista». Teodori pensa che la sua elezione aprirebbe un'epoca di riformismo progressista e restituirebbe gli Stati Uniti alle tradizioni dell'internazionalismo democratico. È possibile, ma Trump, anche se sconfitto, avrà pur sempre conquistato parecchi voti e il nuovo presidente sarà pur sempre americano e quindi, anche se con stile diverso da quello del predecessore, attento ai desideri e alle paure del suo Paese.

Il miglior messaggio che l'Europa potrà trasmettere al prossimo presidente degli Stati Uniti, indipendentemente dalla persona del vincitore, sarebbe un altro passo verso la sua integrazione, soprattutto in tutto ciò che concerne la sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA